

Dio e il cervello

Alessandro Bertirotti

Rivolgersi a Dio è come parlare a un amico.

La ricerca su venti fedeli cristiani condotta da Uffe Schjodt, dell'università di Aarhus in Danimarca pubblicato su "New Scientist"

Studio rivela: rivolgersi a Dio è come parlare a un amico.

Non c'è nulla di mistico in una preghiera. Per il nostro cervello rivolgersi a dio è come parlare a un amico in carne e ossa. Un gruppo di scienziati ha infatti esaminato le reazioni cerebrali di un gruppo di fedeli impegnati nella ricerca di un conforto spirituale attraverso un dialogo con dio, scoprendo che si attivano le stesse aree di una normalissima conversazione. Cosa che non capita quando ci si rivolge a Babbo Natale. Mentre quando si recita una preghiera a memoria si attivano esclusivamente le zone adibite alla ripetizione.

Lo studio si è concentrato esclusivamente sulla religione cristiana ed è stato condotto da Uffe Schjodt, dell'università di Aarhus in Danimarca pubblicato sulla rivista Social Cognitive and Affective Neuroscience e riportato sul magazine britannico New Scientist. Gli esperti hanno chiesto ai venti devoti volontari in prima battuta di recitare il Padrenostro o una filastrocca per bambini: in entrambi casi la risonanza magnetica mostra che nel loro cervello si accendono aree associate alla ripetizione.

Poi hanno chiesto loro di parlare con Dio, con preghiere personali, o di parlare con Babbo Natale per esprimere i propri desideri sotto l'albero. In questo caso la risonanza mostra che si accendono le aree della conversazione e che, in particolare, quando ci si rivolge a Dio sono attive anche aree della corteccia prefrontale che servono a capire intenzioni ed emozioni altrui, cosa che succede sempre di fronte a un interlocutore in carne ed ossa. Ciò però non avviene quando si parla con Babbo Natale.

In base a questi risultati, secondo Schjodt rivolgersi a Dio è come parlare con una persona, mentre Babbo Natale non sprigiona gli stessi effetti perché si è consapevoli dell'aspetto simbolico e lo si considera più un "oggetto", il protagonista di una leggenda.

Di fronte a questo studio, si rivelano aspetti indubbiamente interessanti sul funzionamento neuro-cognitivo della nostra mente, penso siano necessarie alcune considerazioni importanti, sia dal punto di vista scientifico che prettamente esistenziale. Direi che, dal mio punto di vista, lo studio rivela un atteggiamento di fondo, ossia di partenza, adottato dai ricercatori secondo cubi l'azione "mistica" del nostro cervello non avrebbe niente a che vedere con l'azione "dialogica" del cervello stesso. L'articolo, ha riportato su La Repubblica, inizia infatti affermando: "Non c'è nulla di mistico in una preghiera". Ora mi chiedo, e mi sembra una domanda scientificamente legittima, quali siano le basi neuro-cognitive di un rapporto mistico con la trascendenza che non si basi sugli stessi meccanismi che il cervello utilizza per qualsiasi altro rapporto. Come si fa, in altri termini, a pensare che nell'azione mistica si utilizzano un tipo di neuroni che non possiamo trovare nel cervello! In realtà, lo studio dimostra una cosa alquanto semplice e direi anche prevedibile: quando parliamo con Dio ce la portiamo come siamo

abituati a fare ed educati durante tutta la nostra evoluzione, ossia verso un normalissimo colloquio. La differenza sostanziale è infatti data dalla valutazione che ogni singolo individuo opera nei confronti del proprio interlocutore, e lo studio dimostra quando rivela una differenza di attivazione neuronale se ci si accorda con Dio al costo di Babbo Natale. In sostanza, questi ricercatori, e molto probabilmente anche colui che ha scritto l'articolo, non dovrebbero considerare l'azione mistica qualche cosa che sia ad appannaggio di persone elette, perché in realtà, se lo vogliamo e siamo educati a volerlo, la dimensione mistica è insita in ogni essere umano, proprio perché si tratta di una dimensione dialogica.

Alessandro Bertirotti (Università degli Studi di Firenze)